

Tutti i personaggi e i fatti di questo romanzo, tranne quelli di chiaro dominio pubblico, sono immaginari e qualunque somiglianza con persone reali, esistenti o esistite, è puramente casuale

Titolo originale: *The Malice of Fortune*  
Copyright © 2012 by Michael Ennis  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Ilaria Natali  
Prima edizione: gennaio 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4652-5

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Francesca Magnanti  
Stampato nel gennaio 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Michael Ennis

# La congiura Machiavelli



Newton Compton editori

*In memoria di Charles Livingstone Ennis*





# L'Italia nel 1502

Tratto da William Harrison Addington, *Cesare Borgia: A Study of the Renaissance* (*Cesare Borgia: Uno studio del Rinascimento*), Londra 1903.

La storia ci ha presentato di rado un paradosso più eclatante dell'Italia all'inizio del sedicesimo secolo. Mentre il Rinascimento raggiungeva nuove vette di splendore e innovazione (Leonardo, Michelangelo e Machiavelli allora si dividevano la scena), da un punto di vista politico l'Italia affondava in una palude di caos e disonestà. Frammentata in dozzine di unità autonome, che spaziavano da Stati nazionali temibili come la Repubblica di Venezia a miriadi di piccole città-Stato, la penisola italiana divenne un campo di battaglia, conteso tra potenti dinastie familiari, comandanti mercenari, detti "condottieri", ed eserciti di sovrani stranieri.

In mezzo a questo trambusto endemico, il popolo italiano disperava di trovare protezione in Dio e nella Chiesa; si riteneva, piuttosto, in balia della dea Fortuna (in un ritorno dell'antico culto romano di Fortuna), che era considerata, sia in letteratura, sia nel parlare quotidiano, come la dominatrice capricciosa e malevola delle vicende umane. Persino gli intelletti più illuminati del tempo non erano immuni dal credere in questa tirannia della Fortuna. Alla sua anarchia, Leonardo da Vinci contrappose una nuova visione del mondo naturale, dove l'ordine era stabilito dalla matematica e dall'esistenza di principi universali. Con finalità analoghe, Niccolò Machiavelli analizzò la storia antica e moderna per ricavarne alcuni principi fondamentali del comportamento umano, nella speranza che queste nuove conoscenze avrebbero consentito agli sfortunati governanti italiani di anticipare le crisi e prepararsi agli assalti della Fortuna. [...]

Il 1502 rappresentò il momento storico in cui l'intelletto umano iniziò a opporsi alla malvagità della potente Fortuna. Questa insurrezione della ragione e volontà umana, che avrebbe modificato il futuro corso della civilizzazione, non trovò il suo primo barlume nelle note capitali del Rinascimento, ma in una regione dimenticata, un'estesa e fertile pianura delimitata dal mar Adriatico e dagli Appennini, chiamata Romagna. Possedimento solo nominale della Chiesa Cattolica Romana per generazioni (uno dei cosiddetti Stati papali), la

Romagna era rimasta un insieme deregolamentato di feudi, che una serie di papi deboli aveva ceduto all'avidità dei nobili locali, finché, nel 1492, Rodrigo Borgia ottenne il pontificato. Una volta assunto il nome di papa Alessandro VI, e proclamata l'intenzione di riconquistare e ampliare i domini temporali della Chiesa con imprese degne di Alessandro Magno, il pontefice Borgia accumulò fondi per la guerra vendendo uffici ecclesiastici e indulgenze con uno zelo senza precedenti. Inspiegabilmente, tuttavia, questo scaltro e infido conoscitore degli uomini affidò le proprie ambizioni militari nelle mani di un figlio illegittimo terribilmente inetto, Juan Borgia, duca di Gandia, che condusse l'esercito della Chiesa a una sequela di umilianti sconfitte. Soltanto dopo che Juan di Gandia fu assassinato in circostanze misteriose, nel 1497, papa Alessandro trovò uno strumento ideale in un altro suo bastardo papale: il fratello maggiore, prima sottovalutato, di Juan di Gandia, Cesare Borgia, che da sconosciuto cardinale si trasformò nell'illustre "duca Valentino" e riconquistò la Romagna con grande ingegno e audacia. Nel 1502, nessuno in Europa ispirava più speranza tra i popoli oppressi o causava più trepidazione tra i tiranni. [...]

Sebbene le sue conquiste fossero presagio di una nuova Italia, per ottenerle il Valentino fu costretto ad avvalersi di un male radicato da lunga data: i condottieri. Questi generali mercenari meritavano in pieno la loro pessima reputazione, poiché provocavano e alimentavano conflitti con cinismo, al solo scopo di permettersi una vita di lussi e piaceri sfrenati; condurre tali campagne presentava pochi rischi per i "soldati di fortuna", ma gravava in modo eccessivo sui contadini che si trovavano sul loro cammino e sulle popolazioni indifese delle città, sottoposte a bombardamenti, saccheggi e carenza di cibo. [...] papa Alessandro, tuttavia, sorvolò su una lunga storia di ostilità personale e impiegò i detestati condottieri per veder realizzate più rapidamente le proprie ambizioni. [...] Quando i condottieri costatarono sul campo sia il modo rapido e spietato in cui il Valentino consolidava il potere in Romagna, sia come si adoperasse a precettare e addestrare la propria milizia cittadina, ebbero sentore di una minaccia sempre più grave per il loro sostentamento e le loro stesse vite. [...] Nell'ottobre del 1502, i condottieri avviarono degli assalti armati su vasta scala ai danni delle roccaforti del papa in Romagna.

Tra i vari Stati sovrani d'Italia, a subire la minaccia più immediata da questa lotta sanguinaria era la neonata Repubblica di Firenze. I fiorentini avevano investito il loro ingegno civile nella cultura e nel commercio ed erano quasi incuranti della propria difesa, persino quando il più abile dei condottieri, Vitellozzo Vitelli, dichiarò la propria vendetta contro di loro; il *casus belli* era costituito dall'esecuzione del fratello da parte dei fiorentini, nel 1499, per

tradimento. [...] Il duca Valentino, che meglio conosceva il nemico comune, offrì a Firenze un accordo di mutua difesa. [...]

I governanti fiorentini, noti per la loro incostanza ed esitazione, erano riluttanti a legare il proprio destino a quello del Borgia. Si rifiutarono di mandare un vero e proprio ambasciatore al ridotto del Valentino, presso la città roccaforte di Imola, nel cuore della Romagna; vi inviarono, invece, un segretario della cancelleria di grado minore, al quale era stata negata ogni autorità di negoziare i termini, ma affidato l'ordine di acquietare il duca, sempre più impaziente, con facili promesse e motti arguti. Quest'inviato fiorentino giunse a Imola il 6 ottobre 1502, e sugli eventi dei tre mesi successivi avrebbe in seguito incentrato una delle opere cardine della storia del pensiero occidentale: *Il Principe* di Niccolò Machiavelli.



# Personaggi

PAPA ALESSANDRO VI (RODRIGO BORGIA). Il papa più mondano e calcolatore della storia. Rodrigo Borgia acquistò il pontificato nel 1492, promettendo imprese e conquiste degne di Alessandro Magno. Ampliò ambiziosamente il potere temporale della Chiesa sotto l'egida del figlio Cesare (si veda Valentino), il più dotato dei sette figli illegittimi che gli sono stati attribuiti.

AGAPITO DA AMELIA. Segretario privato del Valentino e suo portavoce ufficiale.

ANTONIO BENIVIENI. Prominente medico fiorentino che documentò i suoi numerosi esami *post mortem* in una raccolta, *De abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum causis*, considerata opera fondante della patologia scientifica.

JUAN BORGIA, DUCA DI GANDIA. L'uccisione del figlio prediletto di papa Alessandro, il 14 giugno 1497, fu il crimine più famigerato del Rinascimento; nell'autunno del 1502 era rimasto ancora clamorosamente irrisolto.

CAMILLA. Cameriera e dama di compagnia della cortigiana Damiana.

DAMIATA. Cortigiana romana colta e molto desiderabile, appartenente alla classe detta della "cortigiana onesta", spesso più colloquialmente intesa come "prostituta onesta". La sua relazione con il duca di Gandia e il ruolo che si sospettava avesse avuto nel suo omicidio sono storicamente documentati. "Damiana", tuttavia, era quasi certamente uno pseudonimo.

OLIVEROTTO DA FERMO. Orfano addestrato alla professione militare da Vitellozzo Vitelli, Oliverotto divenne signore della città di Fermo dopo aver brutal-

mente deposto lo zio. Dapprima servì il Valentino come condottiero (o generale mercenario), poi prese parte al complotto contro di lui.

GIACOMO (GIAN GIACOMO CAPROTTI). Servitore, apprendista e compagno di Leonardo da Vinci. Adottato da Leonardo quando aveva dieci anni, nel 1502 Giacomo era poco più che ventenne. Il suo soprannome, “Salai”, significava “diavoletto”.

GIOVANNI. Figlio di Damiata, nato nel 1498.

FRANCESCO GUICCIARDINI. Amico intimo e assiduo corrispondente di Machiavelli, oltre che destinatario del suo resoconto. Al tempo in cui scrive Machiavelli (1527), Guicciardini era Luogotenente generale dell'esercito di papa Clemente VII. In seguito, sarebbe divenuto pioniere del metodo storico moderno, in quanto autore dell'esemplare *Storia d'Italia*.

LEONARDO DA VINCI. Nominato ufficialmente ingegnere e architetto del duca Valentino, nel 1502 Leonardo aveva cinquant'anni. La mappa di Imola che disegnò in quella data è considerata una delle sue opere più rivoluzionarie; ora conservata nella raccolta della *Royal Library* del Castello di Windsor, è la prima mappa a essere stata realizzata con misurazioni precise e l'ausilio della bussola magnetica, anticipando così di secoli l'avvento della cartografia moderna.

RAMIRO DA LORCA. Dipendente di lunga data della famiglia Borgia, Ramiro conseguì notorietà e rispetto come inflessibile governatore militare della Romagna, per poi essere assegnato a doveri meno delicati sul piano politico, nell'autunno del 1502.

NICCOLÒ MACHIAVELLI. I titoli ufficiali di Niccolò Machiavelli al 1502 erano Secondo Cancelliere della Repubblica di Firenze (un incarico amministrativo di livello basso) e segretario dei Dieci della Guerra. Sebbene fosse il diplomatico fiorentino di più alto grado alla corte del duca Valentino, Machiavelli non aveva l'autorità di condurre negoziazioni dirette ed era considerato niente più di un portavoce del suo governo. A quel tempo aveva trentatré anni, e avrebbe scritto *Il Principe* solo undici anni dopo (1513).

MICHELOTTO (MICHELE DE COREGLIA). L'uomo più fidato del Valentino.

PAOLO ORSINI. Rampollo di una delle famiglie più potenti e spietate, Orsini divenne capitano dei condottieri che prima prestarono servizio al Valentino, poi cospirarono contro di lui nel 1502.

TOMMASO (TOMMASO DI GIOVANNI MASINI). Studente di alchimia e altre arti oscure, spesso menzionato con lo pseudonimo di Zoroastro, Tommaso si unì al circolo di Leonardo durante il lungo incarico di quest'ultimo (1482-99) alla corte di Ludovico Sforza, a Milano.

VALENTINO (CESARE BORGIA). Duca della Romagna e capitano generale dell'esercito della Santa Chiesa Romana. Nominato duca di Valentinois dal Re di Francia nel 1498 (con un accordo che garantì il divorzio a Luigi XII), il figlio bastardo di papa Alessandro era comunemente noto come il duca Valentino e, in un'abbreviazione indicativa della sua celebrità in tutta Europa, solo come il Valentino.

VITELLOZZO VITELLI. Uno dei condottieri italiani di maggiore esperienza e maestro di una nuova tecnologia, l'artiglieria, Vitellozzo essenzialmente ideò il moderno fuciliere di fanteria. Fu il sottoposto più valido del Valentino, prima di guidare la cospirazione contro di lui.

# *La congiura Machiavelli*

La narrazione che segue è interamente basata su eventi reali.

Tutti i personaggi principali sono figure storiche e fanno esattamente ciò che gli archivi documentali ci dicono che hanno fatto, esattamente dove e quando l'hanno fatto. Quel che i resoconti omettono di dirci è come e perché l'hanno fatto. Ed è lì che si nasconde una storia...



A Messer Francesco Guicciardini  
Luogotenente generale, statista e storico  
9 gennaio 1527

**M**agnifico, vi ho inviato questo grande fascio di lettere per fornirvi un più accurato resoconto delle ultime settimane dell'anno 1502, periodo della violenta cospirazione dei condottieri contro il duca Valentino e suo padre, papa Alessandro vi. Come sapete, l'esser stato testimone diretto di quegli eventi ha ispirato il mio breve trattato, «Il Principe»; quel che non sapete è che, riguardo a questa faccenda, c'era da dire molto più di quanto non abbia ammesso. Perciò vi sottopongo questa lunga "confessione", nella speranza che non mi giudichiate (o che non inizierete a scrivere la vostra storia) finché non abbiate letto queste pagine nella loro interezza. Solo a quel punto potrete iniziare a comprendere la terribile natura del segreto che ho deliberatamente sepolto, per così dire, tra le righe del «Principe».

Troverete qui una narrazione divisa in quattro parti, tutte scritte da me eccetto una. L'eccezione è il resoconto che precede il mio, redatto ventiquattro anni fa da una signora che ho conosciuto come Damiana. Per un paio di settimane circa, questa donna colta annotò nei dettagli varie conversazioni e avvenimenti che, ne sono certo, vi intrigheranno. Ha scritto non solo per difendersi dalle accuse che le erano rivolte, ma anche per fornire l'ultimo testamento a suo figlio, Giovanni, concependo che questo documento gli fosse tenuto nascosto finché avesse raggiunto maturità sufficiente per comprendere tanto la verità, quanto la menzogna.

Mio caro Francesco, dovrei ricordarvi che la Fortuna raggiunge i suoi scopi peggiori facendo affidamento sull'ostinata cecità con la quale procediamo sui suoi sentieri contorti e oscuri. Quando legge-

*rete queste pagine, vi meravigliereτε dell'astuzia con la quale la Fortuna ci ha condotto lungo una strada pericolosa, sino alla soglia del diavolo. E vedrete quanto siamo rimasti ciechi, anche quando siamo stati faccia a faccia con il male.*

Vostro,

*Niccolò Machiavelli*  
*Autore di storie, commedie e tragedie*



*Parte prima*

*Fate attenzione  
alla verità che cercate*

Roma e Imola, 19 novembre – 8 dicembre 1502





Mio carissimo, adorato Giovanni,

vivevamo in due stanze a Trastevere. Questo quartiere di Roma è situato dalla parte opposta del Tevere rispetto alla collina del Campidoglio, sullo stesso versante del Vaticano e di Castel Sant'Angelo. Raccolto attorno alla chiesa di Santa Maria, Trastevere era un villaggio a sé stante, un labirinto di osterie, locande, concherie, vasche di tintori e case in rovina, probabilmente già vecchie quando Tito Flavio ritornò in trionfo dopo aver conquistato la Giudea; molti ebrei che abitavano là si dichiaravano discendenti dei suoi prigionieri. Ma i nostri vicini venivano da ogni parte del mondo: Siviglia, Corsica, Borgogna, Lombardia, persino Arabia. In un villaggio in cui tutti erano diversi tra loro, nessuno si faceva notare.

Le nostre stanze si trovavano al piano terra di una vecchia casa di mattoni che si affacciava su un vicolo stretto e fangoso, con botteghe e case ammassate ovunque; sopra di noi, i balconi e i terrazzi erano così vicini tra loro che ci sembrava sempre di uscire di notte, anche a mezzogiorno. Tenevo nascosti i libri e i cammei antichi, per non lasciare in vista niente che potesse tentare i ladri (o rivelare chi fossi stata in passato). Ma rimbiancavamo le pareti ogni anno, e le piastrelle erano sempre pulite; non hai mai dormito su materassi di paglia, solo su una buona imbottitura di cotone. Non c'era giorno in cui la nostra minuscola tavola fosse priva di fiori, o di verdura fresca, e non ci è mai mancata la pancetta nei fagioli.

La sera, mentre aspettavo che ti addormentassi, prima di uscire, ti leggevo Petrarca, o ti raccontavo delle storie. È questo che abbiamo

fatto anche l'ultima notte trascorsa insieme: il 19 novembre, *Anno Domini* 1502. Ti mostrai il medaglione di bronzo su cui era inciso il ritratto di Claudio Cesare Nerone e ti narrai le sue vicende, così come le avevo lette nei testi di Tacito quando ero poco più di una ragazzina. Dopo aver saputo di tutti i suoi crimini, hai dato al signor Nerone un'occhiata molto severa e, agitando il dito, hai rimproverato il suo volto impresso sul bronzo, dicendogli: «Neanche un imperatore ha il lice... lice...».

«Neanche un imperatore ha il licet?», ti chiesi, facendoti rabbuiare come un banchiere tedesco, e aggiunsi, «Credo che la parola che cerchi sia "licenza"».

«Sì mamma, "licenza". Neanche un imperatore ha licenza di essere così crudele». La tua vocina friniva in tono molto serio. «Quindi, dovremo punire il signor Nerone. Niente dolce! I suoi confetti andranno tutti a Ermes».

Ti ricordi di Ermes, amore mio infinito? Era il nostro diletto Bichon Tenerife, che ti adorava tanto quanto tu adoravi lui. Quando lo chiamavi, dimenava tutto il suo didietro lanuginoso e, con la linguetta rosa, leccava la tua graziosa manina.

Camilla era seduta sul letto con noi, a rattoppare la sua sottana. Era la mia più cara amica, oltre che la mia devotissima cameriera. Ti portava tutti i giorni fino alla piazza di fronte a Santa Maria, quando non potevo uscire; dormiva al tuo fianco ogni notte, quando l'oscurità mi permetteva di lavorare. Zia Camilla non era veramente tua zia, ma era mia sorella in tutto, eccetto che per nascita; se un giorno non avessi fatto ritorno a casa, ero certa che lei ti avrebbe protetto, e si sarebbe assicurata che diventassi un uomo. Magra come un giunco, più alta di me, la nostra dolce Camilla aveva un viso pallido e serio, con gli occhi e la bocca come macchie scure che la facevano sembrare un grazioso fantasma, anche se era forte come un lottatore turco. Originaria di Napoli, la natura le aveva donato capelli di un colore nero corvino, come quello della tintura che uso adesso.

Potrei descrivere nei dettagli quella stanzetta a Trastevere, mio caro figlio adorato, ma non potrei mai descrivere l'amore di cui eri cir-

condato là. E adesso la mia paura più grande è ritrovarci separati da un mare di tempo, un mare che nessuna parola riuscirà ad attraversare. Forse, tutto quel che ti ricorderai di me è che non sono tornata da te.

Accanto a noi, e sopra a una rumorosa osteria, abitava un anziano ebreo di nome Obadiah. Religioso, alto appena quel tanto che gli permetteva di guardare dal buco di una serratura, amava parlare delle opere di Giuseppe Flavio; spesso prendeva accordi con commercianti e cavatori che conosceva, perché potessi acquistare da loro delle antichità. Così, quando sentii battere alla nostra vecchia porta di quercia, non mi meravigliai affatto di trovarmi di fronte Obadiah, ma mi sorprese la sua premura. Il suo volto era simile a un bellissimo disegno su un'antica pergamena, dove ogni tratto era accuratamente marcato in inchiostro di seppia. Tuttavia, quando lo vidi affacciarsi alla porta, mi parve che la pergamena ingiallita del suo volto diventasse bianca in un istante.

Quei tre uomini erano già entrati in casa mentre il povero Obadiah si stava ancora accasciando a terra, e si assicurarono di mostrarci che erano armati di sciabola e pugnale. Ma tu non eri spaventato, e neanche Hermes, che li raggiunse per primo, abbaiando come una donna che grida; l'uomo con la sciabola lo spazzò via d'un colpo, e il nostro grazioso cagnolino sbatté contro il muro come un battuffolo di lana. Un istante, e ti stavi scontrando con le gambe di quell'uomo, che subito ti mise una mano sulla bocca e volse la punta della lama verso il tuo pancino. Gli intrusi erano entrati senza dire una parola; a questo punto, però, il primo uomo, che aveva un solo occhio (l'altro sembrava un uovo in camicia), disse in un rozzo accento napoletano: «Scanneremo il ragazzo come un maiale a novembre».

Volevo rispondergli: «Secondo me, chi vi manda non permetterà che uccidiate suo nipote». Se questi uomini li aveva mandati tuo nonno era stato molto astuto, perché assomigliavano abbastanza a dei ladri comuni da farmi sorgere il dubbio che lo fossero. Così dovetti dire: «Vi mostrerò dove tengo le mie cose».

Il secondo uomo mi prese alle spalle e mi spinse in bocca un tappo di legno, per farmi tacere; non mi fece saltare i denti per miracolo. Mi legò il cordone di pelle talmente stretto sulla nuca, che il nodo mi sembrava l'impugnatura di un coltello premuta sul cranio. Il legno mi asciugava la bocca, e non potei far altro che guardare mentre il terzo uomo imbavagliava Camilla. Non dimenticherò mai il suo sguardo, poco prima che la gettasse sul materasso.

L'orbo si avviò fuori dalla porta, stringendoti forte al suo petto, e tu scalciavi e ti agitavi tutto, finché ti disse: «Vuoi che uccida la tua mamma?». Anche se avevi meno di cinque anni, eri abbastanza sveglio da smettere subito di protestare. È a quel punto che vedesti il corpo del caro vecchio Obadiah disteso sulla nostra soglia, con la camicia zuppa di sangue come la mitria rossa di un cardinale. È morto cercando di avvertirci.

Quanto a me, fuggii verso la porta, perché preferivo morire cercando di riaverti, piuttosto che condividere il destino della nostra cara Camilla. Non mi costrinsero a tornare dentro; il secondo uomo mi afferrò per i capelli, poi iniziò a trascinarci fianco a fianco a te e al suo complice, pungendomi alle costole con il coltello ogni volta che cercavo di divincolarmi. Le galline appollaiate sul balcone della casa accanto chiocciarono e schiamazzarono al nostro passaggio.

Non ci volle molto ad arrivare alla residenza di tuo nonno, anche se passammo dal retro. Mentre attraversavamo i labirinti del giardino, la basilica e il palazzo si stagliavano su di noi come montagne, con dozzine di finestre illuminate da lampade tremolanti. Un istante e fummo all'interno di quel grande edificio, tra un rapido balenare di mobili dorati e affreschi recenti, con i motivi colorati di arazzi e tappeti orientali che mi fluttuavano attorno come coriandoli a carnevale. L'intera casa trasudava piaceri: incensieri fumanti, acqua fresca alla rosa e all'arancia, carne arrostita, candele di cera e vino versato a terra.

A metà percorso, altri due uomini, incappucciati come frati, ti presero dal rapitore orbo. Non potei neanche dirti una parola d'addio, perché riuscivo solo a emettere terribili suoni strozzati

che quasi mi soffocavano, tanto da farmi pensare che Iddio misericordioso mi avrebbe portata via con sé in quel momento. Ma di tutte le dimore di questo mondo peccaminoso, nostro Signore è meno presente proprio in quella dove eravamo appena stati fatti prigionieri.

Fui investita dalla luce che filtrava da una porta aperta, un fulgore simile all'esplosione di fuochi d'artificio. Mi accolse uno scoppio di risa, crudele come quello degli assassini di Cesare al suo arrivo al Senato. La stanza in cui mi spinsero era la grande Sala Reale, con il pavimento occupato in gran parte da una foresta di piedistalli per lampade di bronzo. In una scena che neanche Dante poté concepire, circa due dozzine di donne avanzavano carponi come maiali in cerca di ghiande, con i seni scoperti che ondeggiavano e i glutei bianchi che si agitavano, nudi; alcune si accovacciavano nel tentativo di recuperare il loro premio: castagne sparse sui tappeti turchi. Secondo le regole della casa, non potevano usare le mani o la bocca, e neanche le dita dei piedi.

Il maestro di quella pittoresca cerimonia era tuo nonno Rodrigo Borgia, che il resto del mondo cristiano chiama papa Alessandro VI. Sua Santità era seduto sul palco di legno rialzato, a una tavola coperta da una tovaglia d'oro, sulla quale le saliere davano vita a un convegno di dèi e dee in miniatura, in oro o in argento. Tra quelle piccole divinità, serpeggiavano dei dolci glassati a forma di cervo, delfino, unicorno e leone, come se una specie di arca dei pasticceri avesse espulso lì il proprio carico.

Mentre venivo trascinata verso il padrone di casa, gli uomini seduti alla sua tavola mi fissavano con gli occhi arrossati dal fumo. Nessuno indossava più la casacca; erano rimasti tutti in camicia e calzamaglia, o calzebrache, fra un luccichio di teste calve e tonsure. La camicia di seta bianca che tuo nonno indossava era così bagnata da sembrare una membrana lattiginosa che gli si era incollata all'ampio torace e al petto cadente, da anziano. Il cranio gli scintillava come una scodella di ottone, una ciotola bordata da una striscia di capelli castani che gli ricadevano sulle orecchie. Non lo vedevo da cinque anni, ma sembrava che tutto quel tempo fosse stato solo un'illusione.

Appoggiandosi allo schienale del suo immenso seggio dorato, mi esaminò scrupolosamente con le sue pupille scure, vuote come i fori negli occhi di un busto di marmo. Inclinò leggermente la testa per indicare l'uscita con il suo becco da predatore.

Non dovettero portarmi lontano, voltammo l'angolo solo due volte. Appena entrati negli appartamenti di tuo nonno, sapevo perfettamente quale delle stanze dagli affreschi sfarzosi sarebbe stata testimone del mio calvario. Era chiamata la Sala dei Santi: vuota, eccetto per qualche sedia e credenza. Al centro era rimasto un braciere, un tavolino intarsiato e una poltrona dal rivestimento di velluto scarlato punteggiato di piccoli tori dorati, il simbolo della tua famiglia.

Dopo che mi ebbero legata a quel seggio, non tardò ad arrivare la prima visita, quella del comandante dell'artiglieria di tuo nonno, Lorenzo Beheim (lo stesso dei trattati sulla magia nera e delle procedure per evocare satana). Beheim si portava appresso una scatola di legno simile a quella dei medici. La sistemò sul tavolo accanto a me, aperta, così che potessi ammirare gli strumenti che conteneva. In effetti, sembravano quelli usati per ispezionare il grembo femminile, o estrarne i bambini che faticano a nascere: pinze, uncini, punteruoli e tenaglie. Avvicinò il braciere, naturalmente per poter arroventare i suoi attrezzi con più agio, e l'odore dei carboni ardenti mi invase subito le narici.

Terminati questi preparativi, se ne andò.

Non ero del tutto sola, comunque. Le mura che mi circondavano erano incorniciate, in alto, da imponenti volte dorate; Pinturicchio, il pittore, aveva riempito ogni mezzaluna con affreschi di storie dei santi, rappresentando le loro leggende come fastose cerimonie brulicanti di spettatori. La mia sedia era posizionata in modo che potessi vedere la lunetta di fronte alla finestra, dove si trovava il gigantesco dipinto della *Disputa di santa Caterina*, dominato dai toni del verde, del blu e dell'arancione.

Quel dipinto mi permise di rinnovare la conoscenza di alcuni dei bastardi di tuo nonno. Devi sapere che, alla corte del nonno, Pinturicchio aveva fatto posare persone di ogni genere per dipingere i

personaggi della storia, anche se, nei pochi anni che impiegò a terminare la sua opera, il tempo e la Fortuna avevano già cambiato tutti. Al centro di quella maestosa rappresentazione c'era santa Caterina, che esponeva la sua difesa della fede cristiana all'imperatore Massimino e ai suoi filosofi. Santa Caterina aveva le sembianze di tua zia Lucrezia, l'attuale duchessa di Ferrara, con i capelli ondulati e biondissimi, le labbra dischiuse, rosse come ciliegie, lo sguardo ceruleo perduto in un sogno. Questo ritratto era più reale della vita stessa, perché avevo conosciuto Lucrezia, e ogni volta che veniva sorpresa nei suoi pensieri, faceva subito mostra dei denti perfetti in un sorriso inteso a spostare l'attenzione dal suo sguardo disperato.

Una delle mie peggiori paure, mio caro, è che anche tu abbia conosciuto l'espressione di Lucrezia; ma se così fosse, probabilmente vi hai visto riflessa un'immagine imperfetta della tua mamma. Quando frequentavo la tua famiglia si diceva spesso, infatti, che assomigliavo a Madonna Lucrezia tanto da sembrarne la sorella maggiore. Non l'ho mai pensato; tua zia aveva il naso più piccolo, la fronte meno ampia, gli occhi un po' più chiari. Ma, forse, ora condivido con lei la stessa triste disperazione.

Le due figure ai lati della scena non erano meno realistiche di Lucrezia. Tuo nonno voleva che il figlio prediletto, Juan Borgia, duca di Gandia, facesse da modello per l'imperatore Massimino. Ma la visione di Pinturicchio era meno annebbiata dai sentimenti, e scelse invece un altro figlio bastardo, Cesare Borgia, per dar volto a quel sovrano potentissimo. Al momento in cui il dipinto fu realizzato, Cesare aveva vent'anni; era cardinale della Santa Romana Chiesa e aveva ancora la delicata bellezza della sorella Lucrezia. Pinturicchio, tuttavia, gli attribuì uno sguardo particolare: i suoi occhi color verde scuro guardavano lontano, verso qualcosa che non poteva essere racchiuso nell'affresco, come se Cesare stesse scrutando un regno che neanche il pittore poteva immaginare.

Di fronte a Cesare, all'altra estremità del pannello, Pinturicchio aveva ritratto Juan nelle vesti di un sultano turco, proprio il tipo di abbigliamento che questo figlio adorato preferiva anche nella vita: un grande turbante di lino avvolto attorno alla testa, la mantella e gli



ampi pantaloni ornati di fregi orientali. Juan era più scuro rispetto ai propri fratelli e sorelle (Cesare e Lucrezia erano di carnagione piuttosto chiara), e in quel ritratto ha gli occhi da predatore, lo sguardo rabbioso ma al contempo circospetto di un falco. Nella realtà, se mai Juan è apparso così, era soltanto una posa.

Le mie riflessioni su quegli anni sfuggenti in cui, come direbbe Petrarca, «la morte vien dietro a gran giornate» furono interrotte dall'arrivo di tuo nonno. Affiancato da Beheim e ancora vestito della sua camicia sudata, Sua Santità portava solo una calzamaglia raggrinzita e delle pantofole scarlatte, niente di meglio per mostrare le gambe ancora robuste e tornite. Venne verso di me con il passo aggraziato di un uomo molto più giovane e i piedi all'infuori, come se fosse a lezione di danza. Solo quando mi fu abbastanza vicino da potermi toccare, mi accorsi di quanto era invecchiato: le macchie di fegato, la pelle sottile tesa sul naso gibboso e caparbio. Ma le labbra erano sempre lussuose, delicatamente contratte, come se avesse appena sorseggiato un vino particolarmente pregiato e stesse cercando di assaporarlo appieno.

Fece un cenno di assenso a Beheim, che estrasse un coltello dalla sua scatola da medico. Pregai che la fine arrivasse velocemente. Ma Beheim si limitò a tagliare il laccio che mi teneva imbavagliata. Avevo la bocca così asciutta che non riuscivo a sputare il tappo di legno; Beheim lo estrasse con la punta del coltello.

Tuo nonno si chinò a guardarmi con i suoi occhi di ossidiana. «Damiata. Ho sempre saputo dov'eri». Aveva una voce profonda, ma la pronuncia un po' sibilante, retaggio della sua discendenza spagnola, nonostante la famiglia Borgia (la tua famiglia, carissimo) fosse già in Italia da generazioni. Il "serpente tra l'erba". O il serpente sull'albero.

Le sue dita mi scivolarono tra i capelli; non era una carezza, ma il gesto di uno scudiero che esamina la criniera di un cavallo malato. «Tingersi i capelli, nascondersi in qualche taverna di ebrei...». Scosse il capo lentamente. «Avrei potuto venire a prenderti in qualsiasi momento. Ogni tuo respiro, in questi cinque anni, è stato una mia concessione».

«E voi siete il principe delle concessioni, vero?», dissi. Tuo nonno vendeva indulgenze dagli altari delle chiese come una prostituta vende candele agli angoli delle strade; gli unici crimini che non avrebbe perdonato in cambio di denaro erano quelli commessi contro la sua persona, o in favore dei Turchi. «Forse potete persino permettervi di assolvere voi stesso. Stanotte, a casa mia, avete ucciso un pover'uomo che mi era caro. E l'amato cagnolino di vostro nipote». Non volevo tentare la Fortuna facendo ipotesi sul destino di Camilla.

Pensavo mi avrebbe colpita. Invece, si voltò di spalle e guardò in alto, verso Juan, il duca di Gandia vestito alla turca, quasi supplicasse il figlio prediletto di restituire la carne alle sue ossa cadenti. Dopo un po', tuo nonno sprofondò nelle spalle imponenti e spostò l'attenzione sull'immagine profetica del figlio ancora in vita: quel Cesare Borgia che, al momento in cui scrivo, è il capitano generale degli eserciti della Santa Romana Chiesa, conosciuto dal mondo cristiano come il Valentino, duca di Romagna, il prodigio che ha smesso lo zucchetto cardinalizio per indossare un elmo da guerriero, colui che trionfa sulla tirannia e conduce l'Italia alla salvezza. Il figlio che avrebbe reso possibile a tuo nonno, Sua Santità papa Alessandro VI, di conquistare regni in tutto il mondo senza alzarsi dal sacro trono di san Pietro. Forse, quando leggerai questa lettera, l'impero del papa si sarà ampliato ben oltre i suoi presenti confini, espandendosi dal cuore dell'Italia in ogni parte d'Europa.

Se i miei timori attuali si concretizzeranno, infatti, la Fortuna potrebbe averti già reso erede di quell'impero. In tal caso, i Borgia non avranno fatto altro che mentirti sul mio conto, eccetto nei casi in cui dirti la verità sia stato ancor peggio.

Infine, anche tuo nonno interruppe le sue meditazioni. «Juan era diretto a casa tua, la notte in cui fu assassinato. Solo tu ne eri al corrente. Soltanto tu puoi averne informato qualcuno».

Avevo già partecipato alla sua mensa pontificia e osservato i suoi metodi abbastanza spesso da sapere quanto fosse abile nel creare false accuse sulla base di fatti inoppugnabili. Da cinque anni ormai mi aspettavo quell'interrogatorio, quindi risposi: «Se sostenete che

io abbia tradito Juan rivelando l'itinerario che lo avrebbe portato a casa mia, Iddio e la Madonna mi sono testimoni di quanto sarebbe stato più semplice per gli assassini seguirlo dall'alloggio di sua madre, sull'Esquilino, dove si era fermato a cenare, come sapeva più di mezza Roma. E, come tutti, siete al corrente che gli Orsini e i Vitelli intendevano ucciderlo. Sono quegli stessi condottieri che trarrebbero il profitto maggiore se i Borgia fossero eliminati dalla faccia della terra».

Adesso è necessario specificare che da generazioni noi italiani avevamo affidato la sopravvivenza di vari stati e principati nelle mani di questi condottieri, una confraternita di mercenari a capo di bande criminali: a carissimo prezzo, svolgevano quegli incarichi militari che il re di Francia avrebbe assegnato a un vasto esercito in servizio permanente, guidato da nobili che gli avevano giurato fedeltà. Qui in Italia, invece, è consuetudine assoldare i fautori della nostra stessa distruzione. Questi "soldati di fortuna" si pavoneggiavano come grandi uomini nelle loro armature cesellate, sbandieravano guerre fittizie tra di loro solo per togliere il pane di bocca ai contadini indifesi, e si alleavano con chiunque offrisse il contratto più succulento. Le due famiglie che tuttora comandano questa congiura di sanguisughe sono gli Orsini e i Vitelli.

«Avete nominato Juan capitano generale della Santa Romana Chiesa», accusai il mio accusatore, «un ruolo per cui era totalmente inadeguato e che neanche desiderava. Siete stato voi a ordinare al povero Juan di sferrare un attacco disperato dopo l'altro contro le fortezze degli Orsini, fuori Roma, che per di più erano difese da truppe al comando dei Vitelli. Persino una suora di clausura avrebbe capito che a uccidere Juan sono stati gli Orsini o i Vitelli. Oppure entrambi. Ma non li avete perseguiti, vero, Santità?». Se mi aspettavo una risposta, non sarebbe giunta. «Siete stato troppo debole per affrontare gli assassini di vostro figlio. Piuttosto, li avete usati».

Quel che intendevo gli era chiaro, anche se forse non lo sarà a te. I pontefici che precedettero tuo nonno avevano ceduto a una schiera di grandi e piccoli tiranni la maggior parte dei domini temporali

della Chiesa, che attualmente occupano tutto il centro Italia e sono conosciuti come Stati pontifici. Senza l'aiuto degli Orsini e dei Vitelli, tuo nonno e il duca Valentino non si sarebbero mai sognati di sconfiggere questa confederazione di despoti. Così assoldarono quelli che erano stati i loro nemici, posero i condottieri sotto il comando dell'abile e intrepido Valentino e furono finalmente in grado di rivendicare gli stati papali con una rapidità che mise in soggezione tutta Europa; sentimmo parlare di queste vittorie persino nei vicoli semisepolti di Trastevere. Siccome tuo nonno non aveva alcuna voglia di accusare i suoi alleati, trovò molto più conveniente accusare me. Non avevo soldati che Sua Santità potesse assoldare.

«Non sei venuta da me quando trovammo Juan». La schiena di tuo nonno si sollevò un poco. «Quando avresti potuto proporci queste tue teorie. Al contrario, sei fuggita come una ladruncola».

«Ero lì, quando trovarono Juan. Avevo atteso accanto al fiume...». Per un momento indugiai in quel ricordo, potevo sentire le urla dei pescatori. «Appena lo vidi, capii che avreste preteso una mia confessione. Proprio come la esigete questa notte». Gettai lo sguardo sugli strumenti per l'interrogatorio, contenuti nella scatola al mio fianco. «Già sapevo di portare in grembo un figlio. Un figlio che avrei protetto a costo di sputare in faccia a Satana in persona».

Sua Santità si voltò, il suo eloquio si fece ancor più sibilante. «D'ora in poi, il ragazzo godrà della mia protezione. Qui, in Vaticano». Piansi ininterrottamente, fuori di me, poiché quelle parole mi avevano squarciata con più efficacia di qualsiasi strumento di Beheim.

Solo quando fui del tutto esausta, Dio misericordioso mi concesse una certa calma; in quel momento, mi trovai gli occhi di Satana talmente vicini al volto da poter sentire il suo alito che odorava di vino. «Bene bene», disse tuo nonno. «Ti ho aperto una finestra sul mio dolore. Qualche istante di quelle sofferenze che per me non hanno mai fine. Una camicia di fuoco che non sarò mai in grado di strapparmi di dosso».

«Anch'io piango Juan».

Liquidò il mio dolore in un attimo. «Hai chiamato il ragazzo Giovanni. Sapevo anche questo, naturalmente, dal giorno in cui è nato.

Ma non penso tu abbia la certezza che il mio Juan sia il padre di Giovanni».

«È nato dal mio ventre e dalla mia anima. La Madre Santa e io sappiamo chi è il padre, l'uomo che ha donato il suo seme».

«Dopo che il ragazzo sarà rimasto qui per un po' di tempo, saprò chi è suo padre», disse tuo nonno, senza esitazioni. Fece un altro cenno a Beheim, che estrasse nuovamente il suo coltello da chirurgo.

In simili circostanze, ci si domanda solo dove sarà il primo taglio. Quando Beheim recise la corda che mi bloccava il braccio destro alla sedia, pensai intendesse stendermi l'arto, per iniziare subito la musica con una nota alta. Invece, tagliò anche la corda che mi legava il braccio sinistro.

«È nella scatola, Lorenzo», disse tuo nonno. «Daglielo».

Chiusi gli occhi e sentii la mano di Beheim sulle mie cosce, senza dubbio in procinto di sollevarmi le sottane. Controvoglia, guardai in basso.

Mi aveva messo sul grembo un borsello grande quanto il palmo della mia mano. Di lana rossa, sporco, con un lungo laccio rosso, era il tipo di talismano che metà delle prostitute e mezzane romane tenevano con sé, nella speranza che portasse fortuna, o una malia d'amore.

«Aprilo», disse Sua Santità.

Mi tremavano le mani; con un dito ne estrassi un foglietto di carta lungo quasi quanto il mio pollice, anch'esso legato con un filo di lana rossa. Era un *bollettino*, cosa che non si vede spesso a Roma: sono gli abitanti delle campagne che, di solito, portano al collo questa sorta di preghiere. La scrittura era ancora leggibile, nonostante l'avesse stilato una persona poco erudita, in un inchiostro da poco, leggermente più scuro della carta macchiata: *Sant'Antoni mi benefactor*. Una preghiera a Sant'Antonio, che protegge dai demoni, scribacchiata in qualche dialetto contadino.

Quando girai il pezzetto di carta, però, trovai un'altra scritta, questa volta vergata da mano esperta, in italiano corretto e inchiostro nero cinese: *Gli angoli dei venti*.

Guardai il papa e scossi il capo.

«Vuotalo», disse.

Il resto del contenuto mi rotolò in grembo. Due fave, un pezzetto di gesso grigio, un quattrino della croce (una moneta fusa perché assumesse la forma di una croce). Era il tipico incantesimo che poteva costringere un uomo a innamorarsi di chi lo portava. C'era un ultimo oggetto, tuttavia, che mi paralizzò le mani.

Vidi la miniatura in bronzo di una testa di toro, non più grande di un campanellino, con occhi enormi, corna piccole e un anello che sembrava uscire dalla sommità del minuscolo cranio, fatto per poterlo indossare come un amuleto. Era un'antichità etrusca, realizzata dalla remota stirpe che aveva preceduto i romani e dato il nome alla Toscana. Lo voltai e, dopo averlo esaminato per un attimo, trovai la piccola iscrizione in latino incisa sul retro: *Alexander filius*. Figlio di Alessandro. Il giorno che Rodrigo Borgia fu incoronato papa come Alessandro VI e assunse il nome di un conquistatore pagano anziché quello di un santo, aveva donato quel pegno d'amore (e di ambizione terrena) al suo figliolo prediletto.

«Juan...». Il papa deglutì come se il vino che si percepiva nel suo alito gli fosse tornato alla gola. «Lo portava quella notte».

«Non se ne separava mai». Stranamente, speravo che questo potesse confortare il padre di Juan.

«È stato trovato a Imola», disse, riferendosi a un'insignificante città della Romagna. Questo era il più settentrionale degli Stati pontifici, situato su una vasta pianura tra gli Appennini e l'Adriatico. Dovrei dire, piuttosto, che Imola *era stata* una città insignificante, prima che il duca Valentino vi collocasse la sua corte, all'inizio di quell'anno. Si diceva che tutti gli ambasciatori, quelli dei vari Stati italiani ed europei, ma anche quelli della Turchia, si fossero recati là a presentare le proprie suppliche. In qualche modo, l'amuleto di Juan aveva viaggiato per cinque anni e per centinaia di miglia, attraversando l'Italia in lungo e in largo, per poi tornare nelle mani di suo padre. È così che la Fortuna manifesta la sua predilezione per l'ironia crudele.

«Come...».

«Davvero, come».

Guardai verso di lui. «Se avete seguito ogni mio respiro negli ultimi anni, sapete che, anche se fosse stato in mio possesso, non avrei potuto portarlo a Imola. Ho visto questo amuleto per l'ultima volta una settimana prima che Juan fosse ucciso. Per l'ultima volta...». Dovetti allontanare le immagini che mi si presentavano galleggiando su un fiume color rame, che non volevo più attraversare. «Non l'ho visto neanche su quella barca. Anche se potrebbe averlo preso un pescatore».

Il papa lanciò un'occhiata a Beheim. «Quei pescatori furono controllati con grande cura». Forse c'era un filo di spaventosa ironia sotteso a quel termine, "cura". In tal caso, il volto di Sua Santità non l'aveva lasciato trapelare. «Gli assassini di mio figlio glielo hanno strappato dal collo». Sua Santità mi tolse di mano l'amuleto, come se l'avessi rubato io. «L'hanno preso come trofeo».

«Sono certa che la donna che vi ha dato questo sacchetto per gli incantesimi potrà dirvi da chi lo ha ricevuto». Mi stupii del tono disperato della mia voce.

«Non può dirci niente. L'amuleto apparteneva a una donna morta. Glielo hanno trovato nella mano».

«Suppongo che qualcuno avrà riconosciuto il suo... il suo corpo».

Sua Santità contrasse le narici, come se avesse sentito l'odore dei resti in putrefazione. «A tal proposito, abbiamo incontrato impedimenti. I soldati del duca Valentino hanno rinvenuto le spoglie in un campo fuori Imola». Notai che parlava del figlio Cesare in modo molto formale. «La testa era recisa, e ancora non è stata ritrovata».

Mi feci il segno della croce. «Dunque, gli assassini presumevano che sarebbe stata riconosciuta come qualcuno della servitù del Valentino, se non della vostra gente. Aveva cicatrici o voglie?». Mi chiesi se si aspettassero che la riconoscessi, visto che ero a conoscenza dei segni distintivi di varie signore del mestiere.

Il papa mi studiò per istanti che parvero interminabili. «Ti manderò a Imola».

«A controllare i suoi resti?».

D'un tratto mi colpì alla sommità del cranio con tanta forza da farmi vedere le stelle. Mi afferrò per i capelli come se volesse strap-

parmi via lo scalpo e mi tirò indietro la testa. «Andrai a Imola e attenderai in un alloggio che ti fornirà la Santa Sede». Le parole gli schiumavano tra i denti. «Aspetterai là finché non riceverai le mie istruzioni».

Stavo guardando il volto lascivo di un satiro, così vicino a me che i nostri nasi si toccarono per un istante. Non sentivo più odore di vino nel suo alito. Questa volta era l'odore ripugnante e terroso di un cadavere sepolto da tempo.

Pensai: *Questo è l'odore dell'Inferno.*

Poco dopo il papa mi lasciò andare, fece un altro cenno a Beheim e uscì dalla stanza.

Sulla volta sovrastante la porta dalla quale entrasti poco dopo, Pinturicchio aveva rappresentato la Madonna nell'atto di mostrare il Bambino ai santi in adorazione. Le persone a servizio di tuo nonno ti avevano già fatto indossare un completino da caccia, con un giustacuore imbottito e stivali di pelle rossa che ti arrivavano alle ginocchia. Tra le tue braccia, si dimenava un grazioso Bichon Tenerife quasi identico al nostro adorabile Hermes, che ti leccava il viso.

«Mamma! Mamma! Guarda!», gridasti come un carillon di campane. La voce di un angelo. «Finalmente ho incontrato mio nonno e mi ha regalato il fratello di Hermes! Domattina dovremmo tornare a casa nostra e prendere Hermes e ricucire il taglio che gli hanno fatto quegli uomini cattivi! Rimarrò qui con i cani mentre sei via, e imparerò a tirare di scherma e a cavalcare!». Mi balzasti in grembo e il vaporoso Tenerife iniziò a leccarmi il viso come un matto, ghiotto del sale nelle mie lacrime. «Mamma, il nonno dice che verremo tutti a vivere qui quando sarai tornata!».

Avevo appena calmato i miei singhiozzi, quando notai che tuo nonno era tornato e si era messo dietro di te. Le labbra carnose di Sua Santità fremevano e disegnavano una linea più dura. «Ora capisci perché sono pienamente convinto che andrai a Imola e farai quel che dico».

«Capisco», sussurrai, «che avete reso ostaggio vostro nipote perché vi obbedisca e porti a termine l'incarico».



Tuo nonno fece un cenno col capo a Beheim, che ti sottrasse delicatamente al mio abbraccio. Improvvisamente sentii lo stesso dolore del parto, quando una madre si distacca per la prima volta dalla creatura nel suo grembo. Sapevo che, se mi fossi aggrappata a te, ti avrei solo spaventato.

È attraverso l'amore, ha detto Platone, che l'uomo entra in un dialogo con Dio. La promessa solenne che ti ho sussurrato, quindi, era tanto per le orecchie di Dio, quanto per le tue. «Tornerò e ti terrò ancora tra le mie braccia, mio splendido tesoro. Presto. Appena mi sarà possibile. Fino a quel momento, devi essere coraggioso, e fare quel che ti dicono. E quando pensi a me, sappi che anche io ti sto pesando, e che ti adoro più dell'amore che muove le stelle, e quindi devi sorridere; fallo per me. Anche se ti succede cento volte al giorno, anche se ti succede soltanto una volta. Ogni volta che sorriderai, il mio cuore lo saprà».

Non ti eri ancora staccato dalle mie braccia che mi hai regalato il primo sorriso accattivante, malizioso e triste allo stesso tempo, un sorriso che mi ha ricordato tuo padre. Ti sei voltato, poi mi hai regalato il secondo sorriso mentre passavi al di sotto dell'immensa volta dorata che incorniciava la Madonna col Bambino; anche il cagnolino che tenevi tra le braccia si era girato a guardarmi, e i suoi grandi occhi indugiarono su di me più a lungo dei tuoi.

Tuo nonno non vide il nostro addio. Guardava nuovamente verso l'alto, guardava il figlio che aveva perduto. Per la prima volta, quella notte, rimasi da sola con lui. E non so dire il perché, ma avvertii una comunanza così forte tra di noi che singhiozzai, come se fossimo rimaste le ultime due persone in lutto presso il feretro di Juan.

«Non mi avvalgo più dei servizi degli Orsini e dei Vitelli». La voce del papa era sepolcrale. «Il mese scorso i condottieri si sono incontrati in segreto alla fortezza La Magione e hanno proclamato una ribellione armata contro il duca Valentino, la Santa Sede, e tutta la nostra impresa in Romagna. Vitellozzo Vitelli ha già attaccato i nostri presidi, nelle stesse roccaforti e cittadine che solo pochi mesi fa aveva conquistato per me dietro lauto compenso. Furfanti. Gli Orsini e i Vitelli non hanno tradito solo il loro Padre Celeste, ma anche il loro duca, il loro pontefice e le promesse che ci avevano fatto».

«Dunque, i condottieri non vi sono più utili», replicai. «Adesso lo sono io».

Il papa continuava a guardare il ritratto di Juan.

«Cinque anni, Vostra Santità. È quanto avete coltivato il vostro odio, mettendone da parte un po' ogni giorno, come il vino nella vostra cantina. Ma la vostra vendemmia sarà pessima, se pensate che io abbia avuto qualcosa a che fare con quegli uomini. Forse quella sfortunata aveva una connessione con i condottieri. È molto probabile che l'avesse». Sospirai di stanchezza. «Ma se mai l'ho conosciuta, non è stato per qualche comune relazione con gli Orsini o con i Vitelli».

Il papa si voltò, con occhi torvi come vetro nero al sole. Poiché conoscevo bene tuo nonno, tuttavia, mi accorsi di un certo artificio nella sua espressione che mi dette un filo di speranza. Avevo visto il suo volto contratto dal dubbio nello stesso modo la mattina di Pasqua, a San Pietro, quando alzò il calice d'oro pieno del sangue di Cristo; dopo aver venduto il perdono di Dio così di frequente, Sua Santità non era certo che sarebbe mai stato concesso a lui, a nessun prezzo. Sentiva già in bocca il fetore dell'Inferno.

Allo stesso modo, non era del tutto certo che fossi colpevole. Trovando un collegamento tra i condottieri e una donna senza volto, assassinata mentre custodiva l'amuleto di Juan nel suo sacchetto per incantesimi, avrei potuto dimostrargli la mia innocenza.

«Bene, Vostra Santità», sussurrai, «abbiamo un accordo. Mi stabilirò a Imola e là attenderò le vostre istruzioni».

C'è un'ultima cosa che dovrete sapere di quella notte: tutto quel che tuo nonno ti ha detto era una menzogna, eccetto il fatto che il Bichon Tenerife fosse il fratello del nostro amato Ermes. Sono quasi certa che Ermes e il cagnolino che ti ha regalato Sua Santità fossero nati nella stessa cucciolata, due mesi prima dell'omicidio di tuo padre.